

a 70 anni dall'arrivo dei camilliani in cina

Alcuni protagonisti

Fr. Marcello Caon (1916-1984)

P. A. Crotti, richiesto a quale dei missionari darebbe la precedenza per un eventuale processo di beatificazione, senza esitazione ha proferito il nome del fr. Marcello Caon. Di lui si parla un solo linguaggio, quello che è riservato alle figure eminenti per santità. Il riconoscimento delle sue spiccate doti umane ed evangeliche è corale.¹

L'infanzia e la famiglia

Per capirne lo spirito è necessario cominciare dal contesto familiare e dei primi anni di vita. Qui sono le radici che non ha mai tradito e dimenticato durante tutta la sua vita. Fr. Marcello è nato nel mondo contadino, veicolo di grandi valori morali e religiosi. Molti ne sono gli interpreti. Valga come esempio lo scrittore padovano Ferdinando Camon o per citare un testo di modeste dimensioni ma carico di pathos: *La stella boara* di Silvio Dal Negro. Tra le virtù che mai come ora si rimpiangono si ricorda: la semplicità, la trasparenza, la lealtà, la castigatezza dei costumi, la laboriosità e l'annesso spirito di sacrificio. La terra insegna a guadagnarsi il pane a prezzo di fatiche. Non fa sconti a nessuno. Ridona quello che le si dà.

Marcello Caon nasce a Ramon di Loria in provincia di Treviso. Il paesaggio s'estende in aperta campagna tra prati ed estensioni di grano. E' situato a ridosso delle colline asolane dai dolci pendii che non poteva non affascinare artisti e letterati. Particolarmente Guido Piovene ha scritto delle pagine incantevoli sul panorama dei dintorni di Asolo nel suo romanzo *Lettere d'una novizia*. Prima ancora di lui ad onorarlo è il Bembo e da ultimo E. Duse.

Se l'ambiente è rasserenante, non lo è altrettanto il tempo in cui nasce Marcello il 7 febb. 1916. Già da un anno infuria la guerra mondiale del 1915-'18. Il tributo di sangue versato dai nostri soldati e dai civili è stato pesante. Anche la famiglia Caon ha pagato il suo prezzo. Il padre Federico combattente sul Carso, fatto prigioniero, è trasferito in Austria, dove tra stenti e freddo muore colpito da polmonite, senza vedere il suo terzogenito Marcello, terzogenito preceduto dalla sorella Irma e Carlo. La conduzione della famiglia è rimessa interamente nelle mani della madre che, nonostante fosse sarta, deve adattarsi a lavorare la terra alle dipendenze del signor Balestra, che si è mostrato comprensivo e disponibile ad aiutare nei momenti difficili. La madre è la vera maestra che ha iniziato alla vita il piccolo Marcello. Da lei riceve la sensibilità religiosa e il senso di responsabilità, da lei impara a lavorare e a pregare. Il lavoro della terra diventa una passione come una passione diventa la sua fede, ispirata a pochi principi ma solidi e irremovibili. Si capisce come nel ragazzo cresca il desiderio di avviarsi alla vita religiosa. Frequenta i primi due anni delle scuole medie nel collegio salesiano di Castel di Godego, dopo di che chiede di entrare nell'istituto dei padri camilliani.

Entra come aspirante fratello a S. Giuliano

¹ Su fr. Caon ci sono diversi interventi di p. Didonè Antonio, Fr. Marinello in Vita nostra 1984, 360-365 e 366-369, di p. Crotti in Nr. 174 Cic. 349-351 e in particolare la biografia di p. Casera D.

Nel 1933 entra a S. Giuliano come aspirante fratello. L'anno successivo passa a Cremona, dove viene impiegato nell'assistenza dei malati. Lo zelo e la dedizione con la quale si dedica al servizio assistenziale lascia un'ottima impressione nei superiori. Si fa chiaro come la sua propensione non sia solo nel lavoro della terra ma anche e soprattutto nelle corsie d'ospedale. Riconosciuta la sua spiccata inclinazione nell'esercizio del carisma camilliano, è ammesso al noviziato a S. Giuliano (9 ott. 1934). In questo tempo P. Pedroni azzarda l'acquisto d'una vasta campagna, che associata alla proprietà precedente abbraccia circa 11 campi di terra. Al giovane Marcello di corporatura imponente e robusta è affidato il compito difficile della bonifica del terreno da tempo lasciato incolto. Si deve adattarlo a diversi tipi di coltivazioni: fieno, frumento, vigneto e orto. Allo scopo servono strutture adeguate per l'irrigazione, attrezzi ed una stalla per l'allevamento del bestiame. Per il vigneto pone degli impianti solidi di cui ancora oggi restano dei residui destinati a scomparire. Essi portano il suo nome. La comunità è sempre più numerosa, raggiungendo il numero di circa cento religiosi. Bisogna pensare anche al loro mantenimento. Per sfamare una comunità tanto numerosa Fr. Marcello si presta a questuare grano e costruisce pure un forno. Il programma dei lavori previsti è impegnativo. Si pensa alla costruzione d'un rustico, alla cinta del terreno con delle mura, alle stalle, all'ampliamento della casa degli studenti e ad un ospedaletto adatto come palestra ai chierici e ai novizi per un'adeguata pratica assistenziale. Il lavoro dietro le iniziative di P. Pedroni non finisce mai. Si passa di continuo da un progetto alla sua realizzazione poi ad un altro ancora. P. Pedroni si rende conto delle capacità del suo religioso. Ne ammira la flessibilità, lo spirito di obbedienza e di pietà. Nei suoi confronti nutre grande stima conoscendo ormai bene di che statura si tratta.

Queste notizie alquanto approssimative aiutano a capire il contesto di molti atteggiamenti. Anzitutto per capire come l'epoca di Caon, pur non molto lontana dalla nostra, ci trasferisca in un altro mondo. Vedendone solo alcuni particolari riesce difficile ad immaginarlo. La ristrettezza dei mezzi fa pensare ad un contesto dove l'avventura e l'affidamento alla provvidenza diventano necessarie. Dagli anni del dopoguerra ad oggi sono passati alcuni decenni, ma è come se fossero passati dei secoli. Quel tempo è segnato da grandi calamità: miseria, disoccupazione, ristrettezze economiche e mancanza di denaro. Per sopravvivere è necessario industriarsi sfruttando la terra, che è sempre prodiga di alimenti: cereali, verdure, frutta, pane, carne, latte, formaggi. Pur in questi anni di penuria Marcello non si sente smarrire, anzi è proprio il contesto che più gli è congeniale. Gli consente di esprimere le sue doti eccezionali. E' impegnato su tutti i fronti. Diventa il factotum della casa. In ogni difficoltà si ricorre a lui sicuri di non essere delusi. E' l'uomo della provvidenza – così lo ricorda il suo compagno di missione, p. Giovanni Rizzi, che gli è vissuto vicino per molto tempo – lo è non solo per S. Giuliano ma anche per altri conventi di suore.

Ciò che più ancora meraviglia al di là dei molti lavori cui riesce far fronte, è lo stile con il quale si disimpegna. Uomo gioviale, sempre contento con la battuta allegra. Non fa pesare agli altri la sua fatica. Chiamato in causa, eccolo pronto alla risposta sia che venga richiesto come manuale per un'attività edilizia o come agricoltore nella campagna o come infermiere in case private, un compito che p. Pedroni gli aveva affidato quando i lavori della campagna lo consentivano.

Ci si chiede come mai le opere da lui compiute hanno per lo più un buon esito. Il segreto è riposto nella sua anima. In ogni sua azione c'è il cuore e la gioia di tornare utile agli altri. Non è mai alterato in volto, magari sfinite dalle fatiche mai però depresso o triste. Una natura tutta positiva la sua, ancora integra, non guastata da calcoli e tanto meno da sentimenti pessimistici. Si capisce come sia ben voluto da tutti. Ma soprattutto è p. Pedroni a riconoscere in lui il religioso modello, che alle buone doti naturali unisce una profonda sensibilità religiosa. E' un uomo autentico. Di natura sua schietto e trasparente, non c'è niente in lui di artefatto o manieroso. La sua fede porta in sé lo zoccolo duro della pietà popolare, basata su principi essenziali: onestà di vita, peccato, salvezza, paradiso e inferno. La vita presente concepita come

preparazione all'altra, come pellegrinaggio verso la patria, verso la meta conclusiva. In lui la fede parla un linguaggio chiaro, senza l'incrinatura degli interrogativi e dubbi. Non sente il bisogno di sottili disquisizioni teologiche nonostante sia molto interessato di questioni religiose. Gli bastano le verità sostanziali apprese in famiglia e dall'insegnamento della catechesi. Nelle sue lettere spunta di continuo il richiamo alla vita eterna, alla gioia che Dio riserva ai salvati. La fede consolida il suo carattere ottimista. Proprio a questa spiccata propensione al valore delle cose e delle opere parte il suo entusiasmo. E' un uomo per natura portato all'azione. La fiducia nella bontà delle creature: di tutti gli esseri viventi, dell'uomo, della terra e della vita, lo spinge all'intraprendenza. Non conosce momenti di scoraggiamento su quello che fa. Non lo sfiora la domanda del pessimista: a che pro? La sua è una natura ancora intatta, tutta positiva, non si lascia guastare da sospetti, rifiuti, insensibilità o risentimenti.

L'ideale missionario

La sua permanenza a S. Giuliano si conclude nel 1946 con la chiamata all'attività missionaria. P. Crotti lo sceglie nella squadra dei primi missionari in Cina. Si riconosce in lui la stoffa adatta per una fondazione che parte da zero. Sono necessarie braccia robuste, costituzioni resistenti a fatiche capaci di sopportare disagi e sfidare ostacoli, anime generose e forti. Fr. Marcello è proprio l'individuo giusto. E' affiancato da altri confratelli: p. Crotti, capo della spedizione, p. Valdesolo, p. Pastro e fr. Amici. Arrivati a Chaotung nello Yunnan si pone loro come primo compito: la costruzione d'una abitazione in muratura. Nessuno più adatto allo scopo di fr. Marcello. Ad un anno di distanza dall'arrivo l'11 febb 1947 in tempi record viene inaugurata la nuova casa. Attorno ad essa coltiva un orto che risponde generosamente con ogni genere di verdure, più che sufficienti per la piccola comunità. Grandi le fatiche ma molto più lo sono le gioie. Lo ribadisce nella sua corrispondenza con i familiari e confratelli. *"Lascio a voi pensare la nostra gioia nel trovarci assieme" e ancora "ci troviamo tutti allegri e felici". "Dopo tante fatiche e sudori, la gioia".* Ai chierici scrive: *"sviluppate i talenti pratici, qui c'è modo di splicarli. Qui si provano gioie grandissime. Il Signore vi darà anche in questa vita il cento per uno e speriamo la gioia nell'altra".*

Sistemata l'abitazione di Chaotung si ripresenta lo stesso impegno a Huitze, dove fr. Marcello è chiamato. Da Chaotung a Huitze le distanze richiedono alcuni giorni di viaggio. Attraversa villaggi e incontra malati cui presta le cure più urgenti. Il progetto prevede la costruzione d'un ospedale. Eccolo all'opera con il suo consueto entusiasmo. Trova pure dei margini di tempo per la coltivazione d'un orto e la costruzione d'un forno. Ma il suo obiettivo è l'ospedale che dopo molte traversie arriva finalmente in porto il 14 aprile 1948, data dell'inaugurazione. All'ospedale segue la chiesa. Ultimati i lavori programmati è trasferito a Lupu e poi di nuovo a Chaotung dove l'aspetta la costruzione d'un lebbrosario. Ma non tutto finisce qui, essendo chiamato a Huitze. Il viaggio cade in una stagione difficile per le inclemenze meteorologiche. Fr. Marcello deve lottare per quattro giorni sotto martellanti piogge gelide. Le campagne sono allagate, i fiumi straripano e le strade diventano torrenti. In questo desolato quadro è facile immaginare la fatica richiesta. Dovendo attraversare un fiume in piena a stento riesce a raggiungere l'altra riva. Solo un individuo di grandi ideali può aver il coraggio di sfidare così gravi pericoli. Viene da pensare alle traversie dell'apostolo Paolo, protagonista di analoghe disavventure.

Vedendo fr. Marcello tra mattoni, badili, carriole o con la zappa in mano non si scopre niente di grandioso e solenne. Solo prosa, attività umili, disadorne senza gesti profetici. Ma l'anima profetica non manca neppure in queste occupazioni tanto dimesse. Lo guidano e sostengono la fede e la gioia. In lui si percepisce più la forza creativa della fede che non quella fisica, la testimonia anche là dove tutto sembra scomparire nell'appiattimento più banale. La sua fede non conosce incrinature, è tutta fiducia che non si lascia intaccare da oscillazioni o dubbi. *"Ai puri di cuore è dato di vedere Dio".* E' la limpidezza dell'anima

che rende la loro fede cristallina. Ad essi è dato quello che non è concesso né ai dotti né ai sapienti. La sua è la fede che conosce un solo linguaggio, estremamente laconico: sì, sì e no, no.

La fase dello Yunnan si conclude con l'espulsione dei missionari avvenuta nel 1952, dopo 6 anni di attività. E' inimmaginabile la sofferenza nel vedersi allontanati dai centri assistenziali sorti a prezzo di ingenti privazioni. In quelle costruzioni c'era tutta la loro anima missionaria. Fr. Marcello scrive a p. Balbinot dando sfogo alla propria amarezza. *"L'immenso dolore che ci causò la partenza dalla Cina, lei non può immaginare. Solo ora che per somma grazia ci fu concesso di rimanere ancora tra il popolo cinese, il dolore è un po' mitigato"*. Per lui lo Yunnan significa i malati e lebbrosi che ha dovuto abbandonare. Pensa *"ai poveri cristiani tanto affezionati, al popolo che nonostante le vessazioni, si mantenne sempre a noi fedele... Fr. Pavan ... nel consegnare le chiavi dell'ospedale alla polizia, ha consegnato anche parte del nostro cuore ... ristabiliti siamo ancora pronti per altre battaglie ... augurandoci però la grazia di poter morire accanto ai nostri eroi"*. Espulsi i nostri missionari si sentono colpiti ma non si danno per vinti. Il loro ideale è più forte delle umiliazioni e degli insuccessi subiti. Non si arrendono. Si dirigono verso nuovi lidi. Fr. Marcello approda a Taiwan. Qui la sua attività non è più rivolta precipuamente a costruire. Finalmente può dedicarsi interamente all'esercizio del ministero camilliano ed esprimere la sua vocazione all'assistenza dei malati. Dal 1952 fino al 1984, data della morte, lavora in ospedale a fianco del dott. Janez. Oltre alle richieste nella sala operatoria è incaricato a seguire i malati nella fase post-operatoria. Le opere manuali lasciano posto a quelle assistenziali. Se a S. Giuliano e nello Yunnan fr. Marcello si distingue come uomo di fatiche manuali, ora si fa conoscere come infermiere delicato, premuroso, paziente e servizievole e oltretutto professionalmente molto aggiornato e competente. Dopo essersi distinto per la sua abilità nel lavoro del muratore sorprende ancora di più il suo amore verso i malati. Le sue mani fanno pensare a quelle della donna forte di cui parla la bibbia. Di esse è detto che sono esperte nel filare e nel curare gli oggetti della casa. Sanno ordinarli, conservarli, pulirli, preservarli da guasti, rendono così la casa gradita e abitabile, una dimora degna dell'uomo. E come la donna forte si applica alla cura degli oggetti, così si impegna nella cura delle persone. Le sue mani sono industriose e benevoli verso il misero e il povero, mani forti ma anche delicate (Cf. Proverbi 31,10ss). A Taiwan Fr. Caon mostra il meglio della sua anima e ancora una volta la sua resistenza alla fatica. Il suo orario è massacrante. Dal mattino alla sera lavora in ospedale e alla notte resta pronto alle chiamate urgenti. Nonostante la quantità di lavoro non si è mai lamentato né si è detto stanco.

Descritto un giorno della sua attività è descritto l'intero percorso di oltre trent'anni. Ogni giorno è pronto all'appuntamento con i degenti. E' un incontro lieto. La ripetizione non è segnata dalla noia né dall'insoddisfazione. Per lui c'è sempre qualcosa di nuovo. Un malato non è uguale all'altro. Ognuno arriva all'ospedale con una sua storia che ascolta non senza commozione. Ha un cuore sensibile che si commuove davanti ad un sofferente, soprattutto se si tratta d'un genitore o d'un bambino. Apparentemente ogni giorno sembra offrire una piatta realtà: stesso orario, stesse occupazioni, stessi luoghi, eppure si sente ogni giorno sempre più attratto dal suo lavoro. Parlando dell'amore al malato di fr. Marcello molti hanno rievocato la figura di S. Camillo. Come Camillo, sente trasporto nell'assistenza ai malati, non avverte il peso della monotonia, come Camillo si reca in ospedale con gioia e come Camillo richiama l'immagine della madre. Le parole elogiative riferite alla sua persona possono far sorgere il sospetto d'un'enfasi retorica, d'un abuso linguistico. In questo caso il sospetto non è giustificato. Le parole che si usano al suo riguardo devono essere semplici. Sono sempre riferite a fatti, sono parole vere. Il primo comandamento dice di amare con tutto il cuore e là dove entra il cuore non entra l'assuefazione o la stanchezza.

Dire che ha il cuore "buono" non è poco, è dire tutto, assegnare la migliore qualifica evangelica. Niente di più qualificante per un uomo o per un cristiano della bontà. La parola nel caso di fr. Marcello va presa per quello che è. Anche il vangelo parlando del pastore che muore per le pecore o del samaritano che soccorre

disinteressatamente o del servo che compie il suo dovere ricorre ad una sola qualifica. La loro è una persona buona. Qui è incluso tutto: gesti, attenzioni, premure, gioie, gratuità e condivisione. Dopo che si è trovata la parola “buono” non ci si stupisce più di quanto segue in generosità ed esuberanza di donazione. E’ la bontà che rende sempre nuovo il giorno.

Il confratello cinese Gabriel M. de Silva nel suo messaggio di congedo si rivolge a fr. Marcello con parole semplici e proprio per questo non lasciano dubbi, sono più che suasive: *“Chi assaggiava il tuo vino diceva: come sei buono Caon. Tu eri tanto buono quanto il tuo vino”* (Cf. Vita nostra, 4, 1984, 171). La sua bontà traspare da tutte le azioni che compie, di lui porta l’impronta del cuore. Sale alla mente quanto Rilke diceva di S. Francesco: *“faceva in modo che ogni cosa da lui toccata diventasse una gioia”*. Francesco ha un’anima di poeta. Non altrettanto fr. Marcello, che se non ha un’anima poetica ha però un’anima buona. Non scrive poesie, ma compie opere evangeliche. Niente di vistoso nel suo operato: solo letti, corsie, sale operatorie, cura di malati. Saint-Exupèry esclama: *“quanto poco rumore fanno i veri miracoli. Gli avvenimenti essenziali quanto sono semplici”*. (Lettere ad un ostaggio, 196). E’ in questo contesto disadorno che si fa avanti la figura di fr. Marcello. Non è lui a presentarsi. Lo si deve scovare dal suo nascondimento e una volta che lo si è trovato si resta ammirati. Fr. Marcello è un uomo della terra, porta in sé le cose autentiche della terra, dove non sono ammesse mistificazioni, luoghi comuni, artifici o pose. Quello che scrive è storia, evento ed esperienza personale, senza infarcimenti. Basti leggere qualche sua lettera. Va sempre all’essenziale. Non si mette mai in mostra come protagonista di eventi insoliti. E’ una persona umile, cui ripugna ogni autocelebrazione. Se parla di sé lo fa in maniera faceta quasi mettendosi alla berlina. Tutti lo dicono santo. Ma lui non ha grande reputazione di sé. Dei santi ha una concezione dell’immaginario popolare. Sono persone che fanno miracoli. Di Fr. Marcello non si ricordano miracoli. Ne ha però compiuto uno che è il più grande. Ha curato il malato intravedendo in esso il volto di Cristo.

Siamo sospinti a riesumare la memoria di nostri confratelli per un chiaro motivo. Vogliamo capire il senso evangelico del nostro carisma. Il fondatore e i suoi fedeli discepoli sono in grado di somministrare degli insegnamenti. Fanno capire il loro spirito e nel contempo i nostri limiti. Si nota una distanza tra noi e loro. Il nostro è un tempo di decadenza e depressione che non conosce entusiasmi. Gode di molti agi anche nella fruizione di pratiche religiose: convegni, conferenze, giornate di studio, ma difetta di spinte. Non ci si riscatta dal clima della stanchezza e della noia. Lo stesso ideale al quale ci si è votati non è vissuto con quella gioia che troviamo in Caon e confratelli del suo tempo. Nel seguire ad es. la storia dei nostri missionari, numerosi sono gli ostacoli e le difficoltà, eppure il loro entusiasmo non viene mai meno. Ripetono la scena descritta dagli Atti: gli apostoli picchiati e castigati dal sinedrio se ne tornano contenti.

Bernanos stesso parla del nostro tempo diagnosticandolo come il tempo corroso dal cancro della noia, un male che fa metastasi e arriva anche a coloro che si votano alla causa del vangelo. Ci si accorge che la nostra è la cultura del dubbio e dell’impoverimento degli ideali. Non così dietro queste figure del nostro ordine che vivono in un contesto ardente di zelo apostolico. La causa missionaria ha una forza irrefrenabile. Si ha quasi l’impressione d’una febbre contagiosa. Fanno sentire cosa significa essere giovani. Il vangelo parla in loro con il suo messaggio più autentico, parla il linguaggio della gioia, cui si aggiungono collateralmente molti sentimenti analoghi: forza, coraggio, speranza, fiducia.

Noi siamo inquinati di pessimismo, che ci confina in un clima di palude, dove tutto stagna in sentimenti negativi: diffidenza, indifferenza, disimpegno, incapacità di iniziative. Si parla molto di sfide, ma si tratta di desideri. Molti profeti di oggi sono cattivi maestri. Si fermano alla denuncia e protesta. La parola d’ordine che fa breccia è: essere trasgressivi. Non basta pensare al vangelo solo in termini di contestazione. Ci si rende conto quanto sia parziale e angusto questo tipo di annuncio. L’esempio d’un missionario della statura

d'un Fr. Caon non sposa la contestazione, è solo costruttivo. La stessa cosa va detta degli altri confratelli coetanei a fr. Marcello o per rimanere nel nostro contesto va detta di fr. Ettore, il cui movimento trova il suo fondamento nella speranza evangelica.